

## ESTHER IN THE NIGHT

Se succede qualcosa di terribile non sarà colpa mia. È notte fonda e sto controllando ogni cosa, giro per casa assicurandomi che sia tutto a posto. Sto perdendo il sonno. Controllo il termostato, le porte, il rilevatore di fumo.

Penso a un ladro. Arriverebbe sulla veranda, girerebbe la maniglia ed entrerebbe in casa mia. Prenderebbe delle cose: il televisore, il videoregistratore, l'argenteria, i miei gioielli, cose che ho raccolto in tutti questi anni, raccolto come simboli del mio matrimonio, cose che a volte sembra che siano esse stesse il mio matrimonio. Io lo aiuterei a riempire i sacchi. Prenderebbe le cose che fanno di me quella che sono, e a quel punto potrei essere un'altra persona.

Un ladro entrerebbe in casa e ci ucciderebbe tutti. Lui penserebbe di essere un criminale violento e io penserei che mi sta facendo un favore. Ci metteremmo in fila e per la prima volta in vent'anni chiederai di essere la prima: Sparami, sparami per favore. Non ho le palle per farlo da sola.

Un ladro sveglierebbe me e Harold. Ci direbbe: "Radunate tutti. Voglio tutta la famiglia in una sola stanza". Andremmo in fondo al corridoio a prendere Cindy. Il ladro sarebbe dietro di noi, con la pistola premuta contro la mia schiena. Arriveremmo alla porta e la troveremmo chiusa a chiave dall'interno. Mentre Harold bussa al-

la porta, io spiegherei che Cindy ha quindici anni e a volte fa così. Harold batterebbe forte sulla porta. Urlerebbe che se non apre la butterà giù. Harold direbbe che è casa sua e che ha il diritto di entrare in tutte le stanze. Faremmo uscire Cindy dalla sua camera e il ladro direbbe: “E là dentro che c’è? Cos’è quella stanza lì con la luce accesa?”

Io gli direi che lì non c’è nessuno. Lui mi spingerebbe con la pistola e mi chiederebbe cos’è quella luce, il poster dei Motley Crue sulla porta, e perché c’è la radio accesa. “Non fare scherzi con me, signora”.

Lo porteremmo dentro. Andremmo avanti noi. Io e Harold gli faremmo strada e poi ci sposteremmo da una parte. Lui vedrebbe il corpo sul letto, i tubi di plastica, il sottile materasso ad acqua azzurro che tiene Paul in costante movimento. Vedrebbe Paul, con gli occhi aperti che non guardano da nessuna parte, il corpo contorto, o meglio disarticolato, come una graffetta raddrizzata e distesa. Vedrebbe tutto e lascerebbe perdere. Scapperebbe da casa nostra senza voler portare via niente, senza voler prendere niente che sia stato toccato dalla magia dei morti viventi.

Un incendio. Qualcosa nel seminterrato, nell’impianto elettrico, in una delle pareti. Prima che ce ne accorgessimo forse metà della casa verrebbe consumata dalle fiamme. Un muro di fuoco irromperebbe nell’armadio della biancheria, divorando le copertine di quando i ragazzi erano appena nati. Ci lambirebbe nel sonno. Sentirei un fumo caldo e nero riempirmi i polmoni. Nel sonno, tossirei e mi girerei da quella parte respirando a fondo. E Paul. Paul in un incendio. I suoi tubi si dissolverebbero in una pozza di plastica incandescente, comincerebbero a ribollire, poi diventerebbero neri. Cristalli di plastica gli si imprimerebbero nella pelle. Il serbatoio dell’ossigeno, una lunga bombola verde che una volta ho scambiato per lui, esploderebbe. Dalla porta una volta ho visto il

contorno di una cosa lunga e arrotondata e ho pensato che fosse Paul chino. Ho scambiato una bombola verde di metallo per mio figlio e per un attimo ho pensato che fosse tutto a posto.

Controllo ogni cosa e vado nella camera di mio figlio. Nel cuore della notte lo guardo fluttuare in un luogo sospeso fra il sonno e la morte. Le serrande sono alzate. Le luci sono accese come se pensassimo che Paul si sveglierà nel cuore della notte e non saprà dove si trova; come se la luce equivalesse alla vita. Mi chiedo se le lasciamo accese per evitare, quando andiamo a controllarlo, di doverci chinare sopra il letto, sopra il corpo, di doverci allungare oltre nostro figlio per premere l’interruttore. Le luci gli brillano dritte in faccia e Paul non se ne accorge.

Dall’esterno, dall’altro lato delle finestre, la stanza di Paul sembra un oggetto in esposizione. L’ho vista, di notte, mentre portavo a passeggio il cane. Tutta illuminata, sembra una cosa in bella mostra, una finestra natalizia in una casa di periferia.

Il Museo dei Morti Moderni. Aperto ventiquattr’ore al giorno, sette giorni alla settimana, biglietto di ingresso cinque dollari, tre per gli studenti, gratis per anziani, bambini sotto i cinque anni e i portatori di handicap. Venga qualcuno, venite tutti, venite al luogo natale dei morti viventi, passate una giornata insieme a noi, non ve la dimenticherete per tutta la vita.

Siamo un museo in piena attività. Io indosso sempre un costume d’epoca, come le signore di Williamsburg, indosso sempre il vestito rosso, azzurro e viola che portavo la sera che la polizia ha chiamato e ha detto che c’era stato un incidente: la mia macchina, mio figlio. Mostro ai visitatori il telefono che ha squillato mentre io e Harold entravamo dalla porta, di ritorno da una festa. Gli racconto della festa, dei nostri amici e di come ridevamo. Ho delle schede con le ricette che Rita aveva usato quella sera. Le distri-

buisco mentre descrivo il momento in cui ascoltavo il poliziotto che mi diceva che forse Paul non ce l'avrebbe fatta a superare la notte. Spiego che ho portato quel vestito per quattro giorni e quattro notti di seguito mentre aspettavamo nelle stanzette vicino alla terapia intensiva e alle sale operatorie. Il vestito sembrava del tutto fuori luogo, come una pignatta per giocare a mosca cieca messa in mezzo a una biblioteca.

Faccio avvicinare i visitatori e gli sussurro all'orecchio che quella notte ho pregato. Ho pregato per quattro giorni anche se non ero sicura di credere in Dio. Gli dico, se si troveranno mai in una situazione di preghiera, di essere precisi, di includere certe clausole. Non basta dare per scontato che se una persona sopravvive starà bene.

Porto i visitatori in soggiorno e ci fermiamo lì. Sgancio i cordoni di velluto rosso e li faccio sedere sul divano mentre parlo di come l'unica cosa al mondo che io e Harold volevamo era che nostro figlio guarisse. Parlo di Paul e gli mostro le foto di quando era appena nato. Ho le foto del braccio che si ruppe dieci anni fa cadendo dalla bicicletta. Gli dico che pensavo che sarei impazzita se non fosse guarito perfettamente, se non avesse potuto giocare a football, a baseball, se non avesse potuto fare tutto quello che voleva. Gli dico cose che sanno già, ma vogliono sentirle comunque.

Non volevamo altro che un figlio normale, felice e sano. Ci dicevamo che avremmo dato tutto per i nostri figli. Dicevamo così come se fosse qualcosa di cui andare fieri. Dico tutto a voce bassissima, in caso non lo vogliano sentire.

Faccio passare in giro le sue cartelle cliniche, fotografie del suo cervello, raggi X della colonna vertebrale, grafici e schemi che ci hanno fatto vedere all'ospedale, parole che ho imparato a pronunciare. Parliamo di quello che significa essere in coma, un sonno profondo che permette al mio bambino di respirare, gli fa tenere gli occhi aperti e a volte lo fa scattare a sedere dritto, come se aves-

se visto un fantasma. Chiedo se hanno domande, se qualcuno di loro è mai stato in coma. Chiedo ai visitatori di alzare la mano.

Aiuto. Che tipo di aiuto ci stiamo facendo dare? I dottori pensavano che non fosse una buona idea portarlo a casa. Pensavano che fosse meglio che facesse parte della nostra vita a distanza, da una camera d'ospedale.

Harold si è imposto. Ha detto: "Non vi darò un centesimo di più", e loro hanno detto che potevamo portarlo via, avevano fatto tutto il possibile. Era nostro, potevamo riaverlo se promettevamo di assumere qualcuno che ci aiutasse, di fare sedute di psicoterapia, di cercare di riabilitare Paul. Potevamo portarlo a casa se promettevamo di pagare il conto. Faccio vedere ai visitatori la cartellina dei conti di Harold, il suo schedario pieno zeppo di fogli stampati al computer, pezzi di carta con più zeri di quanti ne entrano sulla nostra calcolatrice.

Aiuto. Gli parlo della psicoterapia, di noi tre in una stanza, riuniti insieme per odiare Paul. La strizzacervelli diceva che non potevamo lasciare che controllasse la nostra vita. Diceva: "Ok, questa settimana non parliamo di Paul, parliamo di qualcos'altro", ma anche così sempre di Paul si trattava, perché lo evitavamo di proposito.

Cindy diceva: "Vorrei che fosse morto".

E tutti annuivamo.

Gli dico di Cindy, di come mostrava il fratello alle amiche proprio come lui metteva in mostra *lei* quando era appena nata. Cindy portava le amiche nella stanza di Paul perché erano loro a volerlo. Si stringevano in circolo intorno al letto e le chiedevano da che parte entrava ciascun tubo e da che parte usciva. Facevano domande, e alla fine Cindy non ne poteva più. Tirava giù le lenzuola e lasciava che guardassero coi loro occhi. Gli faceva vedere il fra-

tello, disteso sul letto, nudo, con le gambe e le braccia disposte in un modo che in teoria doveva favorire la circolazione. Gli faceva vedere lo speciale materassino motorizzato che lo teneva in movimento in modo da non fargli venire le piaghe da decubito. Gli faceva vedere tutto. E poi restava a guardarle mentre fissavano il corpo pallido e paralizzato del fratello, il modo in cui il tubo gli usciva dal pene. Guardavano quella parte di lui fin quando lei glielo permetteva. Cindy mi ha detto che una volta una ragazza ha chiesto se poteva toccarlo e Cindy ha detto di sì. Ha detto di sì e poi si è girata. Ha voltato la testa e con la coda dell'occhio ha visto che la ragazza tirava indietro la mano.

“È caldo”, ha detto la ragazza.

“Non è mica morto, sai”, ha detto Cindy, e per la vergogna la ragazza è diventata rossa come una ciliegia al maraschino.

“Sei proprio un animale”, ha detto Cindy, sollevando le lenzuola e rimboccandogliele.

Ha rimboccato le lenzuola a Paul come se fosse un bambino piccolo. Era gentile perché lo odiava.

Racconto ai visitatori di quando mia figlia è entrata in cucina mentre parlavo al telefono. “Lo odio”, ha detto. “Lo odio talmente tanto che certe volte penso che sto per fare qualcosa di terribile”. Ho detto alla persona con cui stavo parlando che dovevo attaccare e l'avrei richiamata io. “Dev'essere veramente dura per te”, ha detto lei.

Cindy piangeva, e io le ho detto che era tutto a posto. Le ho detto che era assolutamente normale che si sentisse così. Le ho detto che mi sentivo così anche io.

Lei ha detto: “No, mamma, è diverso, per me è diverso, io l'ho sempre odiato”.

Benvenuti al museo. Per il prezzo del biglietto di ingresso vi mostro tutto, vi racconto tutto, tenendo il meglio per il finale. Vi accompagno lungo il corridoio fino alla sua stanza. Vi spiego che

l'odore che sentite – un odore intenso e dolce che si lascia dietro un che di aspro, un retrogusto pungente da detersivo – è il profumo dei morti viventi. Respirate con la bocca.

Sono le quattro di mattina passate e sono nella stanza di Paul. Sto seduta accanto al suo letto e mi accorgo che se guardo solo una parte di lui, una caviglia o una mano, non sembra così tremendamente danneggiato. Se guardo una zona più ampia di cinque centimetri, lo vedo pallido e rigido, leggermente gonfio, paralizzato in un incubo. Sto seduta e parlo con Paul e gli chiedo cosa devo fare.

“Paul?”

Lui non risponde, né mi dice di andare via. Paul non mi spiega le cose come faceva una volta. Non mi dice che si sente i Led Zepelin in testa a un volume così alto che per un attimo ha pensato che lo stereo fosse acceso. Non mi dice che la sua testa è come una specie di stereo bellissimo, perché dentro c'è sempre della musica, sempre le canzoni che vuole sentire. Non dice che non ci sono neanche le pubblicità. Gli pettino i capelli all'indietro con le unghie e penso che di nuovo gli stanno diventando un po' lunghi. Lui non si scosta, non dice: “Oddio, mamma, lasciami in pace, va bene?” Paul non mi dice che cazzo è successo. Non chiede scusa.

Sto seduta in camera di Paul finché sono sicura che farò quello che è giusto. Sono con il mio bambino e ogni mio pensiero è legato a lui. So che se resto seduta qui, ci resterò per sempre.

Mi alzo e gli svuoto il cestino della spazzatura. Porto la busta di plastica in cucina e la lascio accanto alla porta. Apro un'altra confezione di buste per la spazzatura e torno nella sua stanza. Di fronte a lui apro la busta e la scuoto finché è piena d'aria. Mi avvicino a Paul, gli tiro via dal naso il tubo dell'ossigeno, gli alzo la testa e la faccio scivolare dentro la busta. Gliela infilo dentro la busta lentamente sperando che mi fermi, che si dimeni. Gli faccio scivolare la testa nella busta e gli stringo forte i laccetti di plastica intorno

al collo, sperando che opponga resistenza. Mentre lo faccio mi vedo riflessa nella finestra.

Guardo il mio riflesso e quando vedo cosa sto facendo mi sporgo velocemente oltre Paul e spengo la luce. Impedisco che chiunque altro mi veda. La stanza diventa nera tranne per le lucine rosse sulle macchine di Paul, lucine che dicono che tutto funziona perfettamente.

Guardo Paul. Vedo com'è stato semplice legargli la busta di plastica intorno alla testa. Lo guardo con la busta in testa, annodata intorno al collo. Lui respira, tirandosi la busta vicino al viso, facendola premere contro il naso, gli occhi, la bocca. Lo guardo espirare. Il suo respiro spinge contro la plastica verde scuro; la busta si gonfia come un palloncino. Gliela stringo di più, pensando che meno ci mette meglio è, pensando che voglio farla finita in fretta. Voglio la fine.

Tengo la busta mentre Paul respira, e dopo un minuto o pochi minuti comincia a respirare meno bene. Respira meno, come se fosse stanco. Respira appena, e io so che potrei ancora fermarmi. Potrei evitare di diventare un'assassina, ma non mi fermo.

Se non lo faccio ora lo rimpiangerò, e dovrò soltanto farlo più avanti. Più avanti tutto diventerà più difficile, e diventerà sempre più difficile finché non finirà. Gli premo la busta contro la faccia, contro la bocca, contro il naso, e alla fine Paul inspira, espira e resta immobile.

Gli tolgo di dosso la busta, umida del suo respiro. Gli sollevo la testa, sfilo la busta e la ripiego. Resto seduta vicino al letto fino a quando sono sicura che quel respiro è stato l'ultimo, finché sono sicura che non ricomincerà a respirare quando mi volto dall'altra parte.

Appoggio la testa contro il suo petto, i suoi polmoni, il suo cuore. Appoggio il viso contro il suo, è sudato. Sento la pelle che si raffredda. Appoggio il viso contro il suo e lo sento morire. Resto se-

duta nella sua stanza finché sono sicura che la fine è arrivata e passata, finché non viene mattina. Il sole si alza, sbuca da dietro le case alla fine della strada. Sto seduta a pensare come è stato facile, come mi è sembrato semplice. D'ora in poi saprò sempre dov'è Paul. Saprò sempre come sta. Penso a Cindy, a Harold, ai miei genitori, a come in qualsiasi momento potrebbe succedere qualcosa, un incidente incompleto, e io mi ritroverei di nuovo ad aspettare. Penso a quante buste dell'immondizia ci sono in una confezione. Sono le sei del mattino. Sono di nuovo a letto, il corpo premuto contro quello di Harold. Nel sonno lui mi si avvolge intorno. Sono in trappola. Russa, con il petto contro la mia schiena. Il suo respiro mi soffia contro il cranio, una brezza strana, calda e maleodorante.